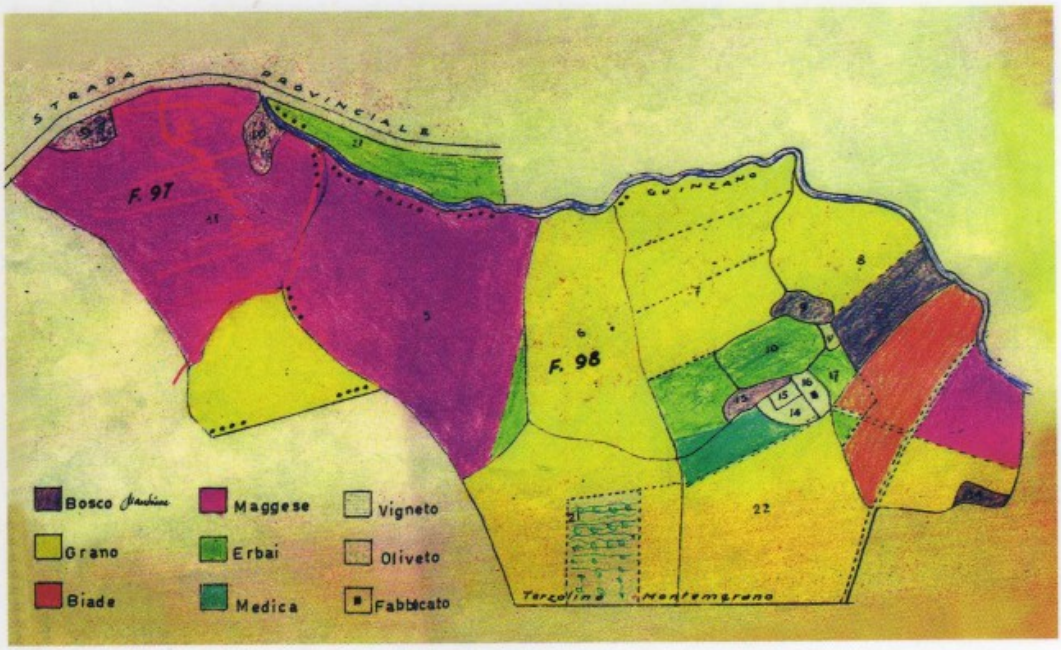
FABIO DETTI

LA VALLE D'ALBEGNA

FORMAZIONE ED EVOLUZIONE DEI PAESAGGI STORICI



A CURA DEL COMUNE DI MANCIANO
E DELLA AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI GROSSETO

7

LA PARZIALE BONIFICA DEL PIANO D'ALBEGNA E LA DISCESA A VALLE DEL SISTEMA MEZZADRILE

L'inchiesta Baccarini (1873) e la legge omonima (1882) costituiscono la base sulla quale parzialmente si mette mano alla bonifica della pianura orbetellana, nella quale era stato eseguito un limitato intervento consistente nell'escavazione di un fosso collettore a ridosso delle dune marine tra Talamone e l'odierna Albinia e pochi altri tentativi con 2 campagne di lavori nel periodo granducale (1858-1860). Il nuovo Stato unitario aveva sospeso la loro realizzazione riconfigurando un paesaggio che solo le carte topografiche indicavano diverso da quello pre-unitario.

Con le bonifiche di fine Ottocento si assiste all'impianto colonico delle aziende Parrina (1.740 ha) e Vivarelli Colonna (4 aziende per complessivi 10.000 ha) rispettivamente nei comuni di Orbetello e Magliano. Il periodo 1905-1925 è quello considerato ed il paesaggio agrario dell'intera valle dal punto di vista della conduzione mezzadrile si presenta con aspetti peculiari: abbiamo infatti un'alta collina di vecchio impianto (1830-1860), una collina fino alla linea Manciano-Scansano di impianto recente (1885-1910), a cui fa seguito verso valle un'area sostanzialmente non appoderata. Le aziende a conduzione mezzadrile ricompaiono tra 1905 e 1925 là dove si sente la presenza degli effetti della citata legge Baccarini, cioè dove l'impianto colonico è stato preceduto dall'attuazione della sistemazione idraulica anche se parziale.

Bonifica e mezzadria procedono quindi di pari passo trasformando aree dove la coltura estensiva era dominante.

7.1. La prima Bonifica (1883-1906)

La zona compresa tra la foce dell'Osa a Nord e il piano delimitato dai poggi della Parrina a Sud, il castello di Marsiliana a Sud-Est, il paese di Magliano a Nord-Est costituisce un campione piuttosto omogeneo per quanto riguarda la giacitura: infatti ha conservato la caratteristica di zona disastrata dal punto di

vista idraulico praticamente fino al 1930 (legge sulla bonifica integrale); allo stesso tempo ha subito conduzioni diverse a seconda dei proprietari. Potremmo dire che, fino alla legge del 1930, aziende modello confinavano con latifondi desolati, e agricolture estensive e pascoli naturali erano limitrofi a zone coltivate con colture specializzate e allevamenti di bestiame selezionato.

Il Baccarini per primo si era reso conto, durante l'elaborazione dell'inchiesta, del profondo dissesto idraulico in cui gravava il comune di Orbetello.

Se per le altre zone maremmane erano stati intrapresi tentativi di bonifica, per il *circondario orbetellano* non c'erano stati studi, e i Granduchi prima e lo Stato Italiano all'indomani dell'unità sembravano essersi quasi dimenticati di queste aree potenzialmente fertili e produttive.

All'uscita della suddetta inchiesta soltanto 1.273 ha erano stati bonificati nel circondario orbetellano, distribuiti nelle zone paludose della Bassa, Macchiatonda (un intero lago comunicante con quello di Burano), Tagliata, Cala Galera, Campo Regio, Bagnacci, San Floriano, Nizzi. Le opere citate erano state eseguite con due campagne di bonifica consecutive negli anni 1858-60.

L'inchiesta era l'unica che si fosse occupata in maniera scientifica dei problemi della zona, anche se l'attenzione era stata in gran parte dedicata alla questione del risanamento dello stagno di Orbetello, il quale non trovando sbocco al mare dalla parte dell'attuale centro di Albinia, contribuiva in maniera determinante al ristagno delle acque con la formazione di vasti acquitrini.

Da quanto si ricava dai contenuti e vista l'enorme opera sostenuta 60 anni dopo, prima dal consorzio dei privati Osa-Albegna, poi dall'Ente Maremma, si deduce che il Baccarini si era accostato al problema proponendo soluzioni che in un futuro pressoché immediato si sarebbero rivelate assolutamente insufficienti per la bonifica integrale di detti territori.

Proponeva infatti:

1) arginamento a destra e a sinistra del torrente Osa nel tratto inferiore, dal Molino omonimo alla strada provinciale Aurelia presso la foce in mare;

2) arginamento a destra e a sinistra del fiume Albegna nel tratto compreso fra la Casetta Avunti e la foce;

3) escavazione dei fossi essiccatori S. Donato, Albegnaccia e Campo Regio fra il centro del paludetto e il laghetto Nizzi[1].

Tali opere si riveleranno inadeguate a garantire un insediamento stabile nelle zone soggette alle esondazioni dei torrenti e dei fiumi citati. Nella mappa I.G.M. (1:50.000) del 1907 risultano infatti riportati gli argini e le opere sopra menzionate, e la mancanza di rilevazioni di acquitrini e stagni permanenti farebbe pensare a un esito positivo delle operazioni intraprese.

Al contrario la documentazione fotografica e la tradizione orale rivelano un'altra situazione. Da una fotografia riportata nell'opuscolo del Consorzio

[1] A. BACCARINI 1873, p. 171.

Osa-Albegna[2] risalente alla fine del 1928, si vede chiaramente come in prossimità dell'Aurelia le acque fossero uscite dall'alveo dell'Albegna e avessero superato gli argini, sommergendo notevoli superfici (1.200 ha).

Anche le interviste fatte ai vecchi pastori, i cui figli e nipoti hanno avuto in assegnazione le terre dopo la Riforma, riportano situazioni per cui «Nei luoghi vicini alle paludi vagavano branchi di pecore e bestie privi di qualsiasi controllo da parte nostra. Le bestie non arrecavano danni alle colture poiché in quei luoghi malsani nessuno avrebbe seminato col rischio di buscarsi la malaria in estate. Il guardiano naturale del bestiame brado era il limite segnato dagli acquitrini e dai pattumi[3]»[4].

Il fatto che la carta del 1907 non riporti zone di acqua stagnante nella parte compresa fra gli alvei dell'Osa e dell'Albegna, secondo il Prof. G. Gorelli (Facoltà di Architettura di Firenze) sarebbe da accreditare alla permanenza non totale delle acque stagnanti durante l'arco dell'anno.

Tuttavia il Baccarini si era dimostrato piuttosto ottimista nel considerare riusciti i propri interventi; parlando delle bonifiche ultimate e riportando l'area di Campo Regio (quella illustrata in fotografia) diceva: «Intorno a queste opere non accade di dare osservazione bastando di conservarle con cura perché corrispondano al fine pel quale furono intraprese e compiute»[5].

E più avanti: «Due chilometri entroterra in prossimanza e sulla riva dell'Albegnaccia ristagnano le acque di pioggia, ingenerando il putridume palustre in una striscia irregolare che si chiama il paludetto delle Cerpaje di S. Donato, l'essiccamento del quale non si comprende perché siasi finora lasciato in dimenticanza. Pur nondimeno facilissima se ne presenta l'operazione, al sicurissimo successo della quale non basta che dar forma ad un'antica traccia di scolo che immette nell'Albegnaccia riordinando questa fino al laghetto Nizzi; dal più cupo fondo del paludetto il nuovo colatore discenderebbe per una linea di circa quattro chilometri colla cadente di un metro. L'estensione palustre delle Cerpaje supera di poco gli ettari 13, ma di conserva col prosciugamento di questi ne risentirebbero sollievo almeno sette volte tanti»[6].

Al 1907 la bonifica delle Cerpaje non era stata intrapresa tanto che nella carta, insieme a poche altre zone nei pressi di Campo Regio, l'area era contrassegnata da una curva di depressione con vegetazione tipica degli acquitrini.

Poiché il comprensorio è zona estesa, il paesaggio si articolava, partendo dall'interno (Marsiliana) verso le zone malsane (Barca del Grazi - Albinia), in aree coltivate prevalentemente a cereali sul maggese. A queste zone rese produttive da grano, avena e orzo si alternavano estesi pascoli naturali utilizzati

---

[2] Consorzio Bonifica Osa-Albegna 1928-1938, p. 13.
[3] Steppe naturali, bassa vegetazione.
[4] Testimonianza di un vecchio pastore della Polverosa, riferentesi al primo Dopoguerra.
[5] A. BACCARINI 1873, p. 89.
[6] A. BACCARINI 1873, p. 89

dalle mandrie brade e dai pastori che all'inizio dell'inverno scendevano dagli Appennini Umbro-Marchigiani.

Qualche appezzamento di terra più fertile era seminato a erba da fieno, ma ovunque l'agricoltura era subordinata alla pastorizia con poche braccia da lavoro rispetto all'estensione dei fondi. Nelle zone pianeggianti grandi branchi di ovini, bovini ed equini, come è stato già detto sopra, erano lasciati allo stato brado.

La parte boschiva era pressoché inesistente e riservata alle zone in discesa (spallette), le piante di bassa vegetazione, invece, erano pressoché ovunque ma non avevano grande importanza per la produzione del legno, non c'erano essenze pregiate e in definitiva contribuivano soltanto al degrado del paesaggio ostacolando ulteriormente lo sfruttamento delle aree.

Si potrebbe affermare che per metodi di conduzione delle aziende (latifondo), per tipo e struttura dei contratti stipulati (colonia, bracciantato), la condizione generale delle campagne faceva apparire questo territorio, insieme alle regioni del Lazio settentrionale, come l'area più meridionale del centro, con sistemi di vita che ricordavano più i romanzi di Silone sulla piana del Fucino che l'antico sistema tipicamente toscano basato sulla mezzadria.

Non deve stupire il fatto che dopo oltre venti anni dall'entrata in vigore della legge Baccarini, le condizioni idraulico-agrarie di queste aree maremmane non fossero mutate.

Le crisi agricole degli anni '80-'90, la politica industriale dei governi Depretis e Crispi, la guerra doganale con la Francia e l'aumento dei dazi sui cereali avevano in qualche modo protetto l'antieconomica gestione dei grandi latifondisti, i quali, sentendosi rassicurati, avevano ancor di più accentuato le loro posizioni oscurantiste. Passata la paura della legge Baccarini, che se fosse stata attuata per intero li avrebbe costretti a partecipare per il 25% alle spese di bonifica, i grandi proprietari avevano ripreso la normale abitudine di non investire capitali nella terra poiché il protezionismo granario concedeva loro (la tassa di importazione sul frumento arrivò al 7,5% al quintale nel 1890) di rimanere tranquilli e di guadagnare abbastanza non essendo sottoposti alle fluttuazioni di un mercato internazionale libero che li avrebbe schiacciati. Furono probabilmente i moti operai e il leghismo contadino che indussero i grandi proprietari a voltar pagina e, come abbiamo già evidenziato, a sostenere la *spesa mezzadrile* consistente nell'impianto dei poderi col fine di garantirsi la trasformazione agronomica e sostanzialmente la ricapitalizzazione dei beni fondiari, puntando su un modello che li metteva al riparo dalla evoluzione delle pressioni sociali e soprattutto dai rischi del mercato.